

Piero Violante

Il gesso e il frammento. Sull'unificazione italiana

Correva l'anno 1882. Dalla stazione centrale d'Europa, da Parigi, Ernest Renan comunicava che cosa è una nazione: «una grande solidarietà che presuppone un passato e che si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso».¹ Dalla periferia dell'Europa, dalla Palermo della «Sicilia sequestrata», Gaetano Mosca, giovanotto di belle speranze, nello stesso anno, nella sua tesi di laurea *Sui fattori della Nazionalità*, scrive che la «comunanza della vita e delle sconfitte sviluppa il sentimento della solidarietà e della fratellanza»; parla di «affetti, ricordi, speranze comuni», dice che in questo modo «uno spirito comune viene a formarsi e con essa una nuova nazione si afferma».²

La sintonia di Mosca con Renan fa intendere la maturità di una riflessione sull'unificazione o meglio sul modo di costruire un discorso sull'unificazione, mettendo in risalto le memorie condivise e cancellando o rimuovendo quelle non condivise. Vi deve essere un equilibrio tra memoria e oblio: se l'equilibrio salta riemerge la parcellizzazione politica, sociale e discorsiva che l'unificazione ha ingessato. Quando Massimo D'Azeglio scrive che fatta l'Italia bisogna fare gli italiani, intende anche dire che bisogna creare un racconto in cui gli italiani si riconoscano, si identifichino. Cessato il rumore delle armi usate contro i nemici esterni per rispondere alla prima domanda di ogni guerra d'indipendenza: «Chi comanda?»; cessato il rumore delle armi, sostituite dalle leggi, contro i nemici interni per rispondere alla seconda domanda, quella più complessa e articolata «chi comanda in casa?», la costruzione di una nazione si affida al racconto di essa, espungendo diversità e difficoltà, per creare un pantheon condiviso con personaggi che in vita avrebbero avuto una qualche difficoltà a condividersi. Perché la guerra contro il nemico «esterno» crea alleanze politiche e sociali ben diverse rispetto a quando si tratta del governo «domestico» contro i «nemici» interni. È accaduto nell'America rivoluzionaria, in Germania, è accaduto in Italia, allorché si fece scendere da cavallo Garibaldi per monumentalizzarlo, criminalizzando i suoi e quelle frange democratiche, date subito per estremiste, da contrapporre ad altri estremisti nostalgici, nel gioco della strategia della tensione di futura memoria.

I centocinquanta anni dell'unità italiana avrebbero dovuto costituire un vincolo per quella che Salvatore Lupo, nel suo bruciante libro *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile* chiama una «matura mediazione storiografica che il dibattito pubblico ostinatamente rifiuta».³

Al gesto narrativo ingessante Lupo oppone il gesto storiografico della disarticolazione, della frammentazione per fare riemergere però l'Unità non come un esito inevitabile, ma come una risultante, spesso incerta e precaria, di forze sociali, politiche e di retoriche, in un quadro complessivo che vede il meridione, pur nelle sue differenziazioni interne, parte attiva e affatto passiva. Un'Unità infine che fu un progresso economico, sociale, istituzionale per tutto il Paese, incluso il Mezzogiorno.

Per questo Lupo richiama in servizio parole come *rivoluzione/ controrivoluzione/guerra civile* da contrapporre alla parola *Risorgimento*, perché essa

«oculta le contraddizioni dei patrioti, l'alternarsi di solidarietà e faziosità, amore per la libertà e autoritarismi, che derivavano dal carattere passionale ed estremo delle convinzioni che li sostenevano, nonché della violenza dello scontro in cui essi stessi e loro avversari sono impegnati».⁴

¹ E. RENAN, *Che cosa è una nazione?* Donzelli, Roma 1998, p. 20.

² G. MOSCA, *Sui fattori della Nazionalità*, a cura di F. Brancato, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXIV (1986) nn. 93-94, p. 110 e p. 102; cfr. P. VIOLANTE, *Gaetano Mosca: gli anni palermitani (1858-1887)*, in «Meridiana» nn.47-48 (2003), pp. 275-288.

³ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, Donzelli, Roma 2011, p. 5.

⁴ Ivi, p. 9.

Questo gesto storiografico abita fin dagli anni Cinquanta, ma è egemone in qualche modo dagli anni Settanta, la storiografia americana che, abbandonate le grandi ricostruzioni unitarie tese al compimento di una sempre più perfetta unione, ha introdotto fratture istituzionali: gli Articles of Confederation del 1776 letti da Merrill Jensen, in un pionieristico saggio, non come primo gradino verso la Costituzione di Filadelfia del 1787, ma come modello istituzionale per un diverso modo di articolare il governo in casa dopo la sconfitta degli inglesi.⁵ Ha narrato questa nuova storiografia di fratture sociali e di diversità di modelli di sviluppo: industriale versus agrario, Nord versus Sud, il cavallo d'acciaio contro il cavallo delle praterie. Ha smontato l'idea che la rivoluzione americana fosse una rivoluzione politica e non sociale incrinando il dogma della naturalità di un'omogeneità sociale esito invece (basta leggere le leggi elettorali dei singoli stati) dall'esclusione per censo e per razza (indiani e neri). Ha messo in dubbio lo stesso primato discorsivo dei padri fondatori scavando nel mare di pamphlet richieste lamentele emanazione diretta del disagio del popolo. Insomma dallo Jensen autore di *The Articles of Confederation* e di *The New Nation*,⁶ a Maine,⁷ al Douglass,⁸ di *Rebels & Democrats*, sino all'iconoclasta libro di Gary Nash *The Unknown American Revolution*,⁹ la rivoluzione americana ha cambiato volto. Per Nash la rivoluzione americana fu una rivoluzione di popolo, una guerra civile a casa e un'insurrezione contro il controllo coloniale. Il puzzle di soggetti, figure sociali, richieste, azioni e controazioni collettive che Nash raffigura, spezza qualunque discorso unitario, qualunque necessaria cogenza dell'unitarietà evidenziando variabili via via cancellate dalla lotta sociale e politica. Un quadro variegato che si è meritato una bella risposta di Edmund S. Morgan,¹⁰ patriarca della storiografia americana, che concedendo la necessità di sollevare il velo ideologico della continuità e del primato dei padri fondatori, tuttavia richiede la necessità di trovare in ogni caso un senso unitario. Invoca per la storiografia di fissare valori comuni, memorie condivise, anche se frutto di ingessature discorsive. Il libro di Lupo è sulla linea di Nash, anche se non arretra sulla necessità delle memorie condivise.

175 pagine ad alta temperatura per bruciare luoghi comuni. Il carattere reazionario del regime borbonico che, invece, grazie all'eredità della rivoluzione murattiana, si offriva come il primo paradigma di centralismo amministrativo; o la cosiddetta deindustrializzazione meridionale post-unitaria, il suo mancato take-off nell'ambito di un "dualismo" che, inventato da Nitti e condiviso da Fortunato, non nega l'esistenza di un soggetto unitario.

Così come il federalismo, che si evince nella richiesta di autonomia per la Sicilia nella *Relazione presentata dal Consiglio di Stato*,¹¹ su input del prodittatore Mordini, è un'articolazione dell'Unità. Federalismo o regionalismo mandato in soffitta dalla deriva reazionaria e "razzista" verso il Sud dei moderati: Farini, La Farina, Montezemolo. Lupo offre vari scampoli di questa deriva.¹²

Il tema dell'autonomia regionale, così diffuso prima dell'Unità, scompare dall'agenda politica dell'Italia unita. Il progetto di legge Farini-Minghetti istitutivo delle regioni era stato bocciato alla Camera nel maggio '61. S'era inoltre persa memoria della *Relazione* del Consiglio Straordinario di Stato, convocato in Sicilia con decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860 del prodittatore Mordini, all'indomani del decreto del 15 ottobre. Quel decreto cancellava la convocazione dei comizi per le elezioni dei deputati all'assemblea rappresentativa siciliana, e fissava la data del plebiscito

Il Consiglio, presieduto da Gregorio Ugdulena, con Mariano Stabile ed Enrico Amari vicepresidenti (quest'ultimo rinuncerà per protesta contro l'annullamento delle elezioni per l'assemblea siciliana), formato da più di trenta tra i più qualificati esponenti della classe dirigente siciliana, licenzierà un progetto di Statuto regionale che avrebbe dovuto essere sottoposto alla discussione e all'eventuale approvazione del futuro Parlamento nazionale. La *Relazione* articola una forma di autonomia, che supera

⁵ Cfr. M. JENSEN, *The Articles of Confederation*, The University of Wisconsin Press, 1948.

⁶ M. JENSEN, *The New Nation*, Alfred Knopf, Inc. (Vintage Books), New York 1950.

⁷ J. T. MAIN, *The Sovereign States, 1775-1783*, New Viewpoints, New York 1973.

⁸ E. P. DOUGLASS, *Rebels & Democrats*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1955.

⁹ G. NASH, *The Unknown American Revolution*, Viking, New York 2005.

¹⁰ Cfr. E. S. MORGAN, *The Other Founders*, in "The New York Review of Books" n.14 (22 settembre 2005).

¹¹ *Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2011 (con un'intervista di Piero Violante a Francesco Renda).

¹² S. LUPO, *L'unificazione italiana*, pp. 85 e ss.

il mero decentramento amministrativo, lungo cinque principi ordinatori: a) la Sicilia è da considerare “una delle grandi divisioni territoriali, che è necessario abbia un’esistenza propria”; b) è prevista la figura del Luogotenente del Re “con la doppia funzione di delegato del potere esecutivo dello Stato e di capo del potere esecutivo della Regione”; c) Il luogotenente è responsabile nei confronti di un Consiglio deliberante elettivo; d) le deliberazioni di questo organo rappresentativo hanno "forza di legge" nella Regione dopo la sanzione del Luogotenente, tenuto a pubblicarle entro quindici giorni dal di della deliberazione; e) alla Regione è riservata la competenza esclusiva in materia di lavori pubblici, di pubblica istruzione, di Opere pie, e di istituzioni di credito la cui sfera di azione si limitava alla Regione.¹³ Lupo è scettico sulla reale convinzione di Mordini circa il contenuto della *Relazione* e vi legge solo un intento tattico.¹⁴

Ma anche se così fosse, la *Relazione* raccoglie ugualmente le file di un vasto dibattito che vide impegnati - dal giugno del '60 sino al '62 - sia l'élite politica e intellettuale siciliana che anonimi cittadini desiderosi di fissare in pamphlet la futura struttura dello Stato italiano; le sue possibili opzioni: accentramento, “discentramento”, autonomia regionale; il ruolo della Sicilia in uno stato unitario a seconda del prevalere di una forma su un'altra.¹⁵ Lo schema del Consiglio illustra il cambiamento di clima dello “spirito pubblico” siciliano rispetto al '48, quando la parola d'ordine, divenuta carta costituzionale, era l'indipendentismo. Ora, dopo lo sbarco dei Mille e la rivolta siciliana, in discussione non è l'unità ma l'articolazione dell'unità. Confluiscono in una piattaforma comune moderati e democratici, se è vero che anche opinionisti moderati chiedevano di guardare non alla Francia, e al suo modello accentrato, che avrebbe favorito la guerra civile a Torino e a Palermo, ma agli Stati Uniti d'America, con il vantaggio per il caso italiano, che certo la Toscana e la Sicilia avevano memoria storica ben diversa del Connecticut o del Massachusetts.¹⁶ V'è poi un mutamento dello spirito pubblico siciliano a favore dell'unità. Nel '60 la Sicilia è per l'unità coniugata con una forma di autonomia interna, che le viene però negata dal mutamento, anche questo variamente interpretato e complesso, che porta la Destra, a preferire il modello accentrato su quello del *self-government* fino alla vigilia dell'Unità privilegiato.¹⁷

Dopo l'entusiasta plebiscito siciliano che si espresse con 432.075 *si* contro 667 *no*, osserva Renda,

«l'autonomismo siciliano cessò come movimento politico[...] sopraffatto dall'unitarismo centralizzatore, uscì dalla scena ufficiale e divenne una componente sotterranea dell'*humus* culturale isolano, solo in casi particolari riaffiorante alla luce del sole».¹⁸

Che la parte moderata dell'opinione nazionale intendesse il mancato ordinamento regionale più che come un torto alla Sicilia ma come una garanzia contro i pericoli della sovversione sociale minacciata dalle frequenti rivolte contadine, rileva una sostanziale pregiudiziale politica da far valere contro la sinistra democratica e garibaldina. Alla luce di questa pregiudiziale, la conversione allo Stato accentrato dell'opinione moderata nazionale delinea una strategia politica contro una Sicilia insieme democratica e ricettacolo di classi pericolose (brigantaggio, mafia).¹⁹ Un evento scatenante per la repressione statale fu già nel '62 il ritorno a Palermo di Garibaldi, che dalla Sicilia voleva ripartire per liberare Roma. Attorno a Garibaldi si radunarono ben quattro mila volontari. L'esercito regio ferì Garibaldi ad Aspromonte, i suoi vennero dispersi, inseguiti, uccisi. La Sicilia messa a ferro e a fuoco. Fu

¹³ Cfr. M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, Guanda, Parma 1968 (nuova edizione Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1996, pp. 242-243).

¹⁴ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, p. 83.

¹⁵ Per una ricostruzione del dibattito cfr. M. Ganci, *L'Italia antimoderata*, pp. 235-241.

¹⁶ È l'opinione di Lionardo Vigo espressa in un pamphlet del 1860 e citata da M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, p. 241.

¹⁷ Per un bilancio storiografico si rinvia a ivi, pp.243-248. Sulla scelta per l'opzione centralista perché le classi dirigenti soprattutto meridionali apparivano immature cfr. R. ROMANELLI, *Il comando impossibile*, il Mulino, Bologna 1988.

¹⁸ F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1983, vol. I, p. 214.

¹⁹ A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. Aymard - G. Giarrizzo, *La Sicilia*, pp. 41-88.

dichiarato lo stato d'assedio. Ed un secondo stato d'assedio seguirà di lì a poco per combattere il brigantaggio e la renitenza alla leva obbligatoria. Il bilancio dei primi quindici anni di storia nazionale presentato da Francesco Crispi in un discorso in parlamento è disastroso: «La Sicilia da quindici anni non ebbe vero governo di libertà».²⁰ In quei primi anni lo stato si misura con il brigantaggio e con la mafia intrecciando e confondendo la risposta repressiva con la guerra al sovversivo, che culmina nell'ulteriore richiesta di applicazione di leggi eccezionali sul momento congelata in attesa di una risposta, che sarà d'assenso, dei prefetti siciliani.

E Palermo nel 1866, a soli cinque anni dall'unificazione, insorge: un evento di portata e rilevanza nazionali sottolineato poi dal *Memorandum dei socialisti palermitani* e che sul piano politico significò il distacco da Mazzini di Crispi definitivamente attestatosi sulla scelta monarchica: «La monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe».²¹

Lupo dedica alle giornate del '66 delle belle pagine restituendo l'onore a Palermo, collegando il '66 che chiama ultimo atto al '48 e alle barricate del '60 «ennesima manifestazione della tradizione rivoluzionaria palermitana in via di spostamento verso sinistra».²²

A far problema certo è la Sicilia dove «malessere sociale, emergenza criminale e opposizione politica» sono «un insieme inestricabile» e «la nozione di mafia o setta malandrinesca è introdotta nella documentazione ufficiale a opera del prefetto Gualterio proprio per tenere insieme questi fattori»;²³ ma è anche l'inadeguatezza di quanti catapultati in Sicilia «credettero di intravedere una differenza di civiltà, là dove emergeva solo una diversità di costumi»; si comportarono con «la presunzione di operare fra popolazioni considerate inferiori e comunque immature ad assimilare un regime moderno»;²⁴ ed usarono la forza svuotando le leggi.

Nel suo discorso in parlamento, Crispi ricordò che la Sicilia era stata sottoposta per ben tre volte allo stato d'assedio e quattro o cinque volte alle leggi eccezionali, e aggiunse:

«Ora, Signori, un paese che per quindici anni fu governato con lo stato d'assedio, coll'ammonizione e col domicilio coatto, volete che si trovi in uno stato normale, che la morale di questo paese, che il cuore, l'anima dei suoi abitanti siano in uno stato di calma e di tranquillità, mentre li avete eccitati, li avete indispettiti, li avete irritati sino a far credere che voi siete i loro nemici anziché: il governo della riparazione e della libertà».²⁵

Era il 4 giugno 1875. Da lì ad un mese con legge del 3 luglio fu costituita una Giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia. Contemporaneamente due giovani studiosi Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino scesero in Sicilia per scrivere una loro inchiesta privata,²⁶ un documento che eserciterà un ruolo culturale decisivo sull'irredimibilità siciliana, ben più rilevante degli stessi risultati dei lavori della commissione parlamentare.

«Franchetti – ha osserva Lupo nel suo libro sulla mafia - lavora ad una costruzione intellettuale che, come spesso accade, è grande perché unilaterale se non faziosa. In essa la mafia deve apparire l'elemento rilevatore, allarmante e ributtante, di un contesto sociale tutto inadatto ai principi liberali sui quali il mondo civile si basa».²⁷

I siciliani d'ogni classe e ceto, scrive Franchetti, sono «incapaci di intendere il concetto del Diritto nel modo medesimo che s'intende in uno Stato del tipo moderno».²⁸ In Sicilia l'autorità privata prevale sulla sociale e per questo il diritto ha per unico criterio la forza, così come l'uso della violenza è

²⁰ F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, pp.195-96.

²¹ Ivi, p. 211 ma cfr. pp. 208-212.

²² S. LUPO, *L'unificazione italiana*, pp. 143-147.

²³ S. LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993, p. 23.

²⁴ F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, pp. 186-187.

²⁵ Ivi, p. 196.

²⁶ L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974.

²⁷ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, p. 36.

²⁸ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1995 [1877], p. 219.

libero per chi ha i mezzi di valersene; il patrimonio pubblico e l'opera dell'autorità pubblica sono volti a profitto di pochi, i diritti riconosciuti dalla legislazione civile italiana non hanno sanzione contro la prepotenza privata. E certo, questo, è uno stato di cose come un altro,²⁹ scrive Franchetti, che descrive la Sicilia come uno stadio anteriore, arretrato, dello sviluppo europeo e del resto d'Italia. Per trainare la Sicilia verso un modello più avanzato e condiviso dal resto del Paese, l'Italia, per il giovane studioso, si deve impegnare in una grande battaglia per la legge escludendo i siciliani, e badando a non farsi fuorviare dalle loro opinioni così come dalle loro proteste, perché opinioni, pretese e proteste fanno parte di un modo privato di produrre e intendere la legalità, che è all'origine dell'arretratezza e della simbiosi tra classe dirigente e mafia. E' proprio questo nesso soggettivo ed oggettivo, la suggestione più dirompente che un giovane liberale come il Franchetti regalerà alla sinistra a venire e a quanti analizzando la storia siciliana declineranno in termini di classe l'irredimibilità siciliana tramata di trasformismi immobili: baronaggi politici e borghesie mafiose come nerbo dell'opposizione mafiosa che si trasforma in classe di governo.³⁰

Solo quando il Governo - dice Franchetti - si sarà reso conto di aver esperito tutte le vie possibili per traghettare la Sicilia non riuscendoci, solo allora «abbandoni l'Isola alle sue forze naturali e ne proclami l'indipendenza».³¹ Alle sue “forze demoniache”, tradurrà dopo Gramsci.³²

Ed è questa incontrollata frase di Gramsci, questo aggettivo davvero incongruo che farà della questione meridionale dinanzi ad ogni crisi dello stato italiano la tara originaria dello stato nazionale. È vero, dice Lupo, per Gramsci, da quel difetto originario si poteva uscire con un impegno adeguato di classi dirigenti o elite nazionali. In fondo che la questione meridionale fosse una questione nazionale significava e significa questo.³³

Ma è giusto nel '75, dopo che in Sicilia la Sinistra ha sconfitto la Destra nelle elezioni del 20 e 27 novembre 1874 per il rinnovo della Camera dei deputati (XII legislatura), e proprio grazie a questo rafforzamento siciliano, che la Sinistra potrà battere in parlamento la Destra il 18 marzo 1876, in conseguenza della cosiddetta “rivoluzione parlamentare”.

Caduta la destra

«va al potere una sinistra proprietaria e meridionale, che realizza una prima omologazione tra le sezioni regionali della classe dirigente al di là delle fratture postrisorgimentali. Il Mezzogiorno trova il suo Stato. In particolare per il ceto politico siciliano si inaugura un periodo d'influenza che toccherà il suo punto più alto a partire dal 1887 con l'assunzione della presidenza del Consiglio da parte del leader della democrazia isolana, dall'impresa garibaldina in poi, Francesco Crispi».³⁴

L'élite siciliana si nazionalizza. V'è un ruolo peculiare dell'élite politica siciliana rispetto ad altre élite regionali; il primo grande assalto siciliano, si direbbe, alla formazione dell'identità nazionale. E in questo contesto, significativa non è tanto la letteratura, quella verista, che semmai reca in sé le tracce di uno scacco, di una rivolta antimodernista che figurerà il basso continuo del disagio del progresso, e si farà protocollo di un'identità debole da Verga a Pirandello per arrivare a Brancati, a Lampedusa, a Consolo, a Perriera; quanto piuttosto le opere di Napoleone Colajanni, Giuseppe Ricca Salerno, Francesco Scaduto, Gaetano Mosca e Vittorio Emanuele Orlando.

Nel discorso sulla formazione della nazione i giuspubblicisti siciliani palermitani Orlando e Mosca avranno un ruolo fondamentale. Per controbattere il giudizio di Franchetti sullo scarso senso giuridico dei siciliani il diritto pubblico italiano sorge in Sicilia e la sua intonazione soprattutto in Orlando non è così statalista come si è propensi a credere. Il predominio dello stato come ordinamento nasce su un'idea pluralista degli ordinamenti giuridici e in quel pluralismo non è difficile sentire l'eco di un'autonomia delle istituzioni come valore comune e condiviso.

²⁹ Ivi, p. 220.

³⁰ G. C. MARINO, *L'opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo 1996 [1964].

³¹ L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, p. 224.

³² A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, nell'edizione dei *Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma 1971, p.172.

³³ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, p. 5.

³⁴ S. LUPO, *Storia della mafia*, pp. 37-38.

Lupo, nel suo saggio, con accanimento, ripositiona le parti in gioco del processo di unificazione mostrando come stessi soggetti politici e sociali se diversamente collocati esprimano strategie e retoriche differenti; smantella il revisionismo antirisorgimentale meridionale e quello anti meridionale per ridefinire le dinamiche dei patriottismi: quel pan-italiano, quello napoletano, quello palermitano in lotta tra loro. Non c'è un solo patriottismo e la Nazione non è un tutto ma una parte in gioco. Dà sostanza politica al brigantaggio e rilegge la rivolta di Bronte, evocata da Verga, per collocarla in una storia lunga, una storia sociale e politica che ha come suo perno la questione demaniale, la distribuzione delle terre. È uno dei punti più sensibili, perché sulla questione demaniale si incrociano vari attori, non ultimi i “briganti”; e perché Lupo la fa divenire specchio della storia della famiglia super-borbonica Fortunato «la cui conversione liberale e pan italiana indica forse la norma di una riconciliazione basata più che altro sull'oblio». ³⁵

Ed è sull'oblio che vorrei concludere. La letteratura siciliana si è incaricata di dare sostanza all'oblio, alla delusione per una rivoluzione mancata. Due sono gli esempi più citati *I Viceré* e *I vecchi e i giovani*. Lo ricorda Lupo di sfuggita richiamando però due interessanti e politici testi minori. ³⁶

Fatale per l'autorappresentazione siciliana è stato il romanzo di De Roberto che nel leggere la rivoluzione come trasformismo intona il principio della storia come ripetizione, del déjà vu.

E' una linea che approda a Tomasi di Lampedusa e al Consolo de *Il sorriso del marinaio ignoto*. È una linea irrobustita dai *Malavoglia* di Verga.

La malaise che questa grande letteratura esprime, a mio modo di vedere, non ha come oggetto fondamentale la questione nazionale, la trasformazione politica, ha come oggetto la modernità di cui quella trasformazione nazionale è un segnacolo perché rompe vecchie solidarietà comunitarie. Il disagio del progresso della letteratura siciliana è però un disagio comune a molte letterature “periferiche” particolarmente attente alla perdita dei valori comuni nei processi di accelerata secolarizzazione, e in difesa dei quali approntano una strenua e “nostalgica”, ma non per questo solo arretrata, strategia difensiva. Ebbene del paradossale valore “progressivo” dell'arretratezza ci si rese sempre più conto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Nei primi anni di quel decennio, Günter Grass avvertì che il futuro non sarebbe stato più un terreno garantito di ulteriore sviluppo; che la natura non era più perenne, uguale a se stessa nel circolare e sempre uguale svolgersi delle stagioni; che alla letteratura sarebbe toccato sempre di più il compito di congedarsi dalle cose rovinate. Se la privazione del futuro come terreno garantito e la percezione inconsueta della condanna a morte della natura, imponevano agli uomini di ridimensionare la logica dello sviluppo e del progresso che difatti si iniziò a pretendere “sostenibile”; la stessa percezione, rivolta al passato, smontava il cliché dell'antimodernismo come vuota esercitazione retorica dei laudatori del buon tempo andato e permetteva di leggersi segni premonitori, annunci di una disfatta del tempo vettoriale.

All'interno di questo mutamento prospettico evidenziato da Grass, l'antimodernismo dei letterati siciliani da Verga a Tomasi di Lampedusa, da retroguardia di una letteratura impegnata a far andare avanti la storia, rischiava *en bloc* di divenire profezia.

La fragilità soggettiva, la melanconia, diventava improvvisamente specchio della fragilità oggettiva di un modello di sviluppo nel quale non ci si voleva riconoscere. È la crisi del modello sociale oggi avvertita che ci consente di leggere retrospettivamente la letteratura fine ottocento come profezia, e che ci indica altresì nella letteratura più recente, almeno sino a D'Arrigo, Consolo, Perriera, uno straordinario protocollo del mondo rovinato. Ma le cose rovinate dalle quali la letteratura, la sua melanconia, prende congedo, non sono per essa inerti, sono memoria di una dimensione umana non appieno realizzata e che il tempo ha reciso. Quelle cose conservano un futuro disatteso. ³⁷

La melanconia “dialettica” punta al futuro guardando indietro e restituisce alla Sicilia quel senso metaforico che aveva per Goethe e per gli scrittori europei in tour sull'orlo dei tempi moderni. Scintillava in quella metafora un mirabile gioco di specchi con la classicità perduta e l'intellettualità europea metteva alla prova i propri nervi sul teatro di colonne dirute della *nostalgia per l'Altro*.

³⁵ S. LUPO, *L'unificazione italiana*, pp.165-66.

³⁶ Ivi, pp.156-158.

³⁷ Rinvio al mio saggio del '92 *Il disagio del progresso* ora in P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?* XL edizioni, Roma 2011, pp. 23-55.

Ma anche le metafore si assottigliano se più limitate appaiono le vocazioni di chi le pensa. Così la metafora Sicilia nella retorica politica si è appiattita nella sicilitudine, in una fuga autoconsolatoria in un passato perfetto, antiunitario, che rampanti attori sociali e politici rivestono, all'occasione, di un universalismo di cartapesta.